

La leggenda della campana che fece ritrovare la strada a una pellegrina "La Sperduta" di Santa Maria Maggiore

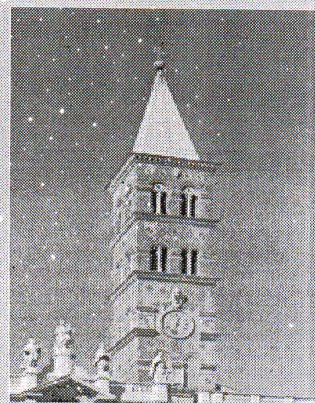
Nel XIII secolo e nella prima metà del XIV, furono attivi nel Lazio degli eccezionali artigiani, famosi per la loro maestria nel fabbricare le campane: si tratta di Bartolomeo "Pisanus" e dei suoi figli Lotterio, Andreotto e Guidotto. A quest'ultimo, che lavorava con il figlio Andrea, si deve una delle campane di Santa Maria Maggiore, realizzata nel 1289. Oggi è conservata in Vaticano, ma è stata sostituita da un'altra donata da papa Leone XIII. Alla campana, detta "la Sperduta", è legata una pittoresca leggenda, ambientata nel Cinquecento. Una pellegrina che era venuta a Roma a piedi per visitare le Basiliche fu colta dal calar delle

tenebre nella zona dei Cessati Spiriti, che allora era proprio campagna, e perse la strada. "Se n'annava dunque a tistoni i' tramezzo a la campana - racconta Giggi Zanazzo - sola com'un cane, senza la speranza de trovà una capanna pe' riposasse, e cor periculo, a bbon bisogno, d'esse' sgrassata e assassinata". La poveretta si raccomandò alla Vergine e all'improvviso nel silenzio della notte sentì venire da lontano lontano il suono di una campana. Allungò il passo e sempre seguendo quel richiamo, si ritrovò finalmente in piazza Santa Maria Maggiore. Infatti, la campana di quella chiesa, per qualche funzione, aveva suonato alle due di notte. La pellegrina,

grata alla Madonna, lasciò una rendita alla chiesa affinché la campana continuasse a suonare alle due di ogni notte (ora però suona alle 21). Conclude Zanazzo: "e mmò, quanno le sere d'inverno, se sente sonà la campana de Santa Maria Maggiore, tutti quelli che abbiteno da quelle parte dichenno: Ecco la Sperduta!"

Dell'argomento si parlerà a Nuova Spazio Radio (88.150 MHz), nel corso dell'intervista possibile di "Questa è Roma", il programma ideato e condotto da Maria Pia Partisani, in studio con Livia Ventimiglia il sabato dalle 10 alle 11.

Annalisa Venditti

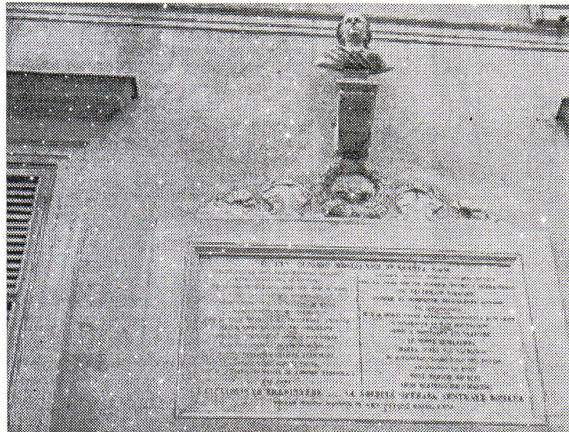


Nella storia di Roma antica e recente si distinguono numerose figure femminili che hanno partecipato con fermezza e coraggio al complesso fenomeno culturale della guerra. Tra le eroine rinascimentali, non si può dimenticare Giuditta Tavani Arquati, della cui tragica morte è appena caduto l'anniversario.

Era nata a Roma nel 1836 e visse a Trastevere, dove sposò nella chiesa di San Crisogono Francesco Arquati, di umile condizioni, da cui ebbe molti figli. A causa di ristrettezze economiche, la famiglia fu costretta a trasferirsi a Venezia in cerca di lavoro, ma tornò ben presto a Roma.

I convulsi avvenimenti del 25 ottobre 1867 sono efficacemente narrati nel suo recente volume "Donne e Guerra. Dire, fare, subire" (Elsa di Mambro Editore, 300 pagine, euro 19,90) da Fiorenza Taricone, docente di Storia delle Dottrine politiche e di Pensiero politico e Questione femminile presso l'Università di Cassino.

"Nella fabbrica di Giulio Ajani alla Lungaretta, capo delle cospirazioni di Trastevere, quaranta patrioti fra cui l'Arquati, accompagnato dalla moglie e un figlio, si erano riuniti per organizzare una rivolta", riferisce la Taricone. Purtroppo ci fu una spiata. L'edificio fu circondato da trecento tra zuavi e gendarmi. "I patrioti, asserragliati, presero le armi e Giuditta prestava aiuto soccorrendo i feriti, porgendo le munizioni. Quando, invece dell'inter-



La lapide a via della Lungaretta ne ricorda la tragica morte Un'eroina trasteverina: Giuditta Tavani Arquati

vento di altri patrioti sopraggiunsero rinforzi zuavi - prosegue - la sorte dei combattenti fu segnata e durò fino a che, mancando le armi, i soldati entrarono abbattendo la porta". Fu l'inferno: i cospiratori che non erano riusciti a fuggire vennero barbaramente trucidati. Giuditta, raggiunta da numerosi colpi d'arma da fuoco, vide il marito e il figlio Antonio, appena diciassettenne, trapassati da colpi di baionetta con tale foga da bucare il

muro dietro di loro. I carnefici quindi si accanirono su di lei e la finirono penetrando con le lame più volte nel ventre che conteneva una nuova vita.

Terminato il massacro, gendarmi e zuavi si sedettero alla mensa preparata da Giuditta e brindarono alla vittoria, in mezzo a tutto quel sangue e ai cadaveri orrendamente trucidati.

La tragedia rimase a lungo nella mente dei romani. Ne fu testimone il patriota

Alberto Mario, che si trovava a Roma il 25 ottobre del 1870, nella ricorrenza del terzo anniversario. "Fino dal mattino - ricordava - la casa Ajani n. 97 in via della Lungaretta era fastosamente addobbata a lutto con damaschi neri a fette fimbriati in oro. Nel mezzo dell'addobbo sorgeva un busto naturale di donna ancora giovane con aspetto e forme di matrona antica; aspetto e forme che ancora si ravvisano nelle donne trasteverine. Sotto al

busto, un'iscrizione; e più sotto, altre tre. Corone di fiori di lauro pendevano intorno. Tutta la via della Lungaretta era cosparsa di foglie d'alloro. Da tutte le abitazioni sventolavano bandiere tricolori. La porta principale della casa Ajani stava aperta. La gente s'entrava, visitava gli appartamenti e ne usciva per una porta laterale che mette in altra contrada. Il giorno 25 non meno di settantamila persone furono a quella casa, ed altrettante nei giorni

seguenti: Io ci andai due volte ed era una interminabile processione di pedoni e di carrozze, alcuna delle quali anche di principi romani. Al vespero del 25 accorsero in corpo l'associazione dei reduci delle patrie battaglie in colonna di cinquecento, le rappresentanze dei quattordici rioni portando bandiere a bruno e tre bande musicali che accrescevano la mestizia universale con musiche funebri".

La ressa era tale che Alberto Mario riuscì a entrare nella casa solo il 29 ottobre. Ne riportò un'impressione fortissima: "dove giacquero trucidati la Giuditta e il marito e il figlio sorgeva una croce in marmo vagamente scolpita, donò dei marmisti di Roma: sulla parete pendevano corone di fiori e di semprevivi appese dai visitatori. Vedevansi nell'intonaco della parete i buchi fatti dalle baionette nel passar da parte a parte i corpi di quei gloriosi infelici e la parete spruzzata di sangue e larghe macchie sanguigne sul pavimento. Simili buchi e macchie e colpi di palla proprio al basso della parete presso al pavimento si vedevano anche nella stanza vicina. Nel mezzo della quale alzavasi un tumulo ove leggevansi i nomi di tutti caduti. Il colore tetro degli apparati, le corone, le iscrizioni, i segni orrendi di quella tragedia e l'immagine viva della donna sublimare, stringevano il cuore".

Pagina a cura di Antonio Venditti e Cinzia Dal Maso
www.specchioromano.it

"Confesso che ho sbagliato"

Dalla Longanesi una nuova edizione dell'autobiografia di Federico Zeri

Condensare in un'autobiografia i ricordi di una lunga vita è sempre un'impresa ardua, ma se poi l'autore è uno dei più grandi storici dell'arte italiani, siamo ai limiti dell'impossibile.

La Longanesi ha appena ripubblicato "Confesso che ho sbagliato" (166 pagine, 34 foto, euro 16,60) di Federico Zeri, personaggio eccezionale e intangibile scomparso nel 1998, che seppe emergere per la profondità delle sue analisi, la ricchezza dei suoi giudizi, ma anche per il rigore

con cui ha saputo guardare al mondo dell'arte con tutti i suoi scandali e le sue mistificazioni.

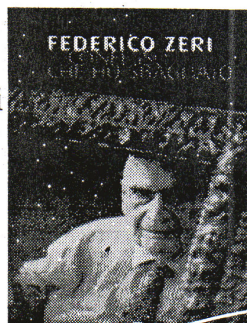
I ricordi autobiografici di Zeri coinvolgono una serie di protagonisti del firmamento artistico e culturale, dal conte Cini e dal miliardario Paul Getty, dei quali fu consulente e consigliere, al fiore della nobiltà romana o alla buona società londinese.

"Ho scelto di ricordare - spiega il critico - soltanto certi episodi della mia vita, precisamente quelli che sono stati i più decisivi, e comunque i più

intensi, per la mia evoluzione interiore. E' ovvio che avrei potuto ricordare ed evocare altri personaggi della letteratura, del cinema e delle arti che mi hanno modellato: tutti immuni da quella compiacenza verso se stessi che talvolta si scopre anche presso i più grandi spiriti. Forse un giorno lo farò. Ma gli elementi del puzzle che qui propongo mi sembrano formare (sebbene forse provvisoriamente) un disegno omogeneo, un mosaico fedele a quello della mia esistenza".

Nelle pagine del volume il racconto

introduce il lettore nei salotti più esclusivi, nei prestigiosi musei di tutto il mondo, persino tra le stelle di Hollywood, ma il filo conduttore rimane sempre il grande amore di Zeri per l'arte e il suo sforzo pressoché quotidiano per compenetrarne i più reconditi significati, con una insospettabile modestia. "ogni giorno mi porta il suo carico di fotografie o di quadri", scrive. "Debbo confessare che più vado avanti negli anni e più si accumulano questi documenti, più viva diviene la percezione della



mia ignoranza, delle zone immense che restano da scoprire, soprattutto nel Seicento e nel Settecento italiano".

C.D.M.